



23
APRILE
2016



Auberge de La Maison
Courmayeur - Aosta

Auberge de La Maison Courmayeur (AO)

www.aubergemaison.it



Entrèves - Courmayeur (AO)
Tel. +39 (0165) 869811 - Fax +39 (0165) 869759
info@aubergemaison.it



Ornella Fiorentini

La Principessa Virginia

[®]
GOLDEN
BOOK
HOTELS



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti, compreso questo per l'Auberge de La Maison, hanno visto la luce proprio il 23 Aprile 2016, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Buona lettura!

www.goldenbookhotels.it

L'AUTORE

Ornella Fiorentini



Nasce e vive a Ravenna. Comincia a scrivere racconti e poesie a dodici anni. Si laurea in Arte al D.A.M.S. di Bologna. Ha vinto numerosi concorsi letterari, nel 2003 anche quello della Scuola Holden di Torino che le regala il corso di scrittura creativa "Racconto e Romanzo". Ha tredici libri pubblicati all'attivo e fa parte del comitato di redazione della rivista bimestrale "It's different Magazine" per cui scrive articoli culturali. Ha vissuto a Trieste, in Danimarca, in Tunisia, in Brasile e in Thailandia.



23
APRILE
2016



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

La Principessa Virginia

Atteso che l'ultimo visitatore seguisse la smilza guida turistica al piano inferiore di Palazzo San Giacomo, la Principessa Virginia spense il sole. A mezzogiorno, entrava con troppa prepotenza nell'insolita stanza quadrata dell'ala nobile, in cui era già stata due volte. Quel sabato di fine giugno, era tornata a Grisa con il preciso intento di accomiarsi da Venere. Anche lei, come la dea, aveva curve generose, poppe turgide, occhi cerulei e un incarnato di latte e melagrana che la rendevano più simile a un dipinto seicentesco che a una donna in carne ed ossa. Il suo corpo emanava l'armonia di un minuetto, eseguito alla corte del Re Sole, da Jean-Baptiste Lully. L'occhialuta Irma, l'amica di sempre, tracagnotta e bruna, aveva affibbiato a Virginia l'appellativo di *principessa*, non solo per l'avvenenza che non accennava a sfiorire, ma anche per l'espressione fiera che le animava il volto quando lottava per la nobile causa della salvaguardia del patrimonio artistico con-

tro l'ottusità della pubblica amministrazione. Fin dai tempi del liceo classico, entrambe avevano condiviso la passione per l'arte. Insieme con pochi altri sostenitori, avevano fondato *Arte & Vita*, l'associazione culturale che aveva coraggiosamente intrapreso una vera e propria campagna di sensibilizzazione per trovare i fondi necessari a riportare i monumenti vilipesi d'Italia all'antico splendore. Zaino in spalla, jeans slavati, scarpe da ginnastica, la domenica percorrevano le strade secondarie, quelle dimenticate dal traffico, per scovare i castelli diroccati, dimora di ramarri e roditori, le torri di guardia sgretolate e le chiese di campagna crepate dalle scosse sismiche. Andavano alla ricerca dei dipinti ammuffiti e degli affreschi deturpati dai graffiti. Soprattutto Virginia, che aveva una fede incrollabile non in Dio, ma nella Bellezza, ritenuta fonte inesauribile di evoluzione karmica, non si lasciava mai abbattere dalle difficoltà quando s'imbatteva nell'effigie scialba, velata dalla polvere dei secoli di un angelo o di una madonna con il bambino al seno. Ne compilava la *Scheda di Ritrovamento*, il documento da lei ideato, che veniva discusso con gli addetti ai lavori di restauro e poi archiviato religiosamente da Irma in un faldone. Per i quotidiani locali, l'infaticabile Virginia scriveva articoli di protesta infuocati sull'incuria riservata anche a Palazzo San Giacomo. Lanciava strali avvelenati contro la classe politica, attirandosene le antipatie, da quando aveva saputo che, ad appena centotrentasette metri di distanza, uno zuccherificio dismesso sarebbe diventato un'inquinante centrale a biomasse.

Delimitato dal fiume Lamone, considerato un tempo la piccola Versailles romagnola, Palazzo San Giacomo ora languiva dopo essere stato bombardato durante l'ultima guerra, poi depredata dalle statue e imbrattato con la vernice. Quello che restava della struttura architettonica originaria e del notevole ciclo di affreschi a soggetto mitologico del diciassettesimo secolo doveva essere conservato come testimonianza d'imperitura maestria. A ragion veduta quindi, Virginia temeva che il rumore, le polveri sottili emanati dalla futura centrale a biomasse avrebbero inferto un'incurabile ferita non solo al monumento, ma anche a quell'angolo di Paradiso, in cui si passeggiava e si andava in bicicletta all'ombra della storia.

Venere, la dea della bellezza e dell'amore, non poteva permettere che gli uomini venissero derubati di un tale tesoro. A differenza dell'amica, Irma era una quarantenne pratica, che si era imposta di non sognare. Ne valeva forse la pena in Italia? Supponeva che la Principessa Virginia si sarebbe presto cacciata nei guai. Si preoccupava della sua incolumità. L'ammoniva consigliandole prudenza perché, prima o poi, i potenti le avrebbero tappato la bocca, se avesse continuato a punzecchiarli. Le aveva suggerito di concedersi una vacanza lontano da quella terra, un tempo generosa, ma che ora sembrava percorsa da una incontrollabile vena autolesionista. Anche se a malincuore, la Principessa Virginia le aveva promesso che sarebbe presto partita per la montagna, dove poteva rimanere vestita. Non avrebbe dovuto infatti esibire le proprie rotondità burrose e desuete

come sarebbe accaduto se si fosse messa in costume da bagno. Per evitare sia i gridolini di ammirazione degli uomini, impegnati in estenuanti partite a racchettone e sia i commenti sarcastici delle donne-lucertola magre e abbronzate della riviera adriatica, Virginia non andava mai in spiaggia. Veniva però puntualmente criticata dalla madre. Donna semplice e sanguigna, scesa a valle dalla collina forlivese, ripeteva il ritornello delle solite due domande, che la figlia sapeva a memoria:

“Perché devi fare sempre il contrario di quello che fa la gente normale? Se la domenica te ne stai rintanata in casa, pensi di trovare un marito?”

Quel sabato mattina, la madre aveva squadrato la figlia da capo a piedi dalla stufa economica mentre, seduta, sorbiva il caffè. Con l'espressione furba e circospetta di chi già scorga una montagna di soldi, le aveva posto una terza, cruciale domanda:

“E se... tra i ruderi di Palazzo San Giacomo e la nuova centrale a biomasse... aprissi con Irma un chiosco di piadine?”

Il sorso di caffè bollente era andato di traverso a Virginia. Aveva stralunato gli occhi che, da azzurri, erano diventati grigi e poi cupi come un lago senza luna. Il chiosco di piadine con l'immane fila di auto accese in sosta vietata nell'antico giardino, rigurgitanti famelici avventori, radiolina appiccicata all'orecchio per ascoltare la cronaca della partita di calcio, pronti a sfrecciare verso Rimini, fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Venere non glielo avrebbe mai perdonato.

“Basta!” urlò Virginia che, di solito, non perdeva la calma.

Si alzò di scatto, uscì dalla cucina sbattendo la porta dietro di sé.

“Auberge de La Maison, buongiorno. Come posso aiutarla?” l’aveva salutata, lieve accento francese, una gentile voce femminile al telefono.

In tono concitato, Virginia aveva risposto:

“Vorrei trascorrere un periodo di riposo in Valle d’Aosta. Sì, proprio a Entrèves. Immagino però che l’hotel sia già tutto prenotato”.

Silenzio per un istante. Suadente, la voce femminile aveva ripreso:

“Sì, in effetti è vero, ma per noi è un motivo di vanto poter accontentare sempre i nuovi ospiti. Mi lasci un po’ di tempo per verificare se esiste la possibilità di sistemarla all’Auberge de La Maison. La richiamerò”.

“Grazie” aveva mormorato Virginia, grata.

Si sentiva svuotata. Forse aveva davvero ragione Irma. Era tempo di fare le valigie e lasciare alle spalle i soliti luoghi in cui s’incontravano le stesse persone, ma prima doveva perlomeno tentare di carpire il segreto di Venere. Ovunque fosse raffigurata, appariva luminosa e serena. Anche Virginia voleva esserlo, ma come fuggire il senso di inadeguatezza che la perseguitava?

Per assicurarsi che il sole non entrasse nella stanza quadrata, chiuse piano le due finestre che danno sull’entrata principale di Palazzo San Giacomo, la dimora estiva voluta dal conte Guido Carlo. Non poté fare a meno di

notare i campi rigogliosi di alberi da frutto. La campagna di Grisa era davvero un tripudio d'erba, di fiori, e di spighe. Voluttà d'arcobaleno scaturiva anche dalle ali silenziose delle farfalle. Dall'argine saliva lieve il frinire delle cicale che se ne stavano rintanate all'ombra delle canne. Il malumore di Virginia era l'unica nota dissonante. S'intonava però alla vicina, confusa e roboante riviera adriatica su cui gravava la cappa grigia dell'afa. Si sentì soffocare al pensiero di doversi trascorrere un'altra estate. Immaginò invece che nella conca spettacolare di Entrèves, ai piedi del Monte Bianco, si sarebbe subito immersa nello splendore terso dell'aria turchina. Aveva intenzione d'intraprendere la salita verso la vetta. Abituata a mettersi in gioco, avrebbe tentato di giungere fino ai piedi del più bel cielo d'Italia, creato ad arte dal buon Dio, con l'aiuto di una guida alpina. Aveva già acquistato scarpette da arrampicata e imbracatura per inebriarsi d'azzurro. Le guglie affilate della Val d'Aosta l'attendevano. Sperò ardentemente che l'Auberge de La Maison la richiamasse. Attese di abituarsi all'oscurità della stanza quadrata. Trepidante, levò lo sguardo verso la volta affrescata in cui Venere è dipinta tra nubi e veli rosa gonfi di vento, mani protese a catturare i raggi del sole in una lente.

"Iconografia rara in un boudoir" aveva commentato la guida turistica poco prima.

"L'espedito illusionistico del trompe-l'œil è geniale" osservò Virginia, ammaliata dai bagliori di madreperla cangiante che scaturivano dal finto cristallo.

Rivoli chiari di pigmento pittorico sapiente percorrono

le braccia e il busto prosperoso della dea, rendendoli lattei come opale. La Principessa Virginia s'inorgogli perché la sua pelle era dello stesso colore. Sciolse la treccia. D'oro come il grano maturo, i capelli fluirono liberi sulle spalle. Anche i riccioli, si specchiarono nelle chiome fluenti di Venere. Come aveva potuto il pittore tedesco, giunto da Roma più di tre secoli prima, affrescare la Principessa Virginia, a guisa di dea, senza mai averla vista?

Dalle persiane scrostate pendevano le ragnatele. Ondeggiarono al soffio di aria fredda che fece levare un pulviscolo di polvere. Avvolse Virginia come un piccolo, inaspettato turbine che l'obbligò a voltarsi giusto in tempo per scorgere con la coda dell'occhio l'ombra di un vecchio nobiluomo passeggiare nell'imponente corridoio di marmo semibuio che conduceva alle scale. Indossava la parrucca bianca, una *redingote* blu con i bottoni argentei, pantaloni marroni al ginocchio, calze celesti e scarpe di cuoio con la fibbia. Si appoggiava al bastone dal pomo d'avorio istoriato. Il volto di cera angoloso era atteggiato a un'amara smorfia d'insoddisfazione.

Il cuore di Virginia balzò in petto, ma non si lasciò intimorire dalla strana apparizione.

"Tale e quale il suo ritratto conservato nel museo di Grisa" pensò.

Indietreggiò di un passo che divenne un cortese inchino quando, piegato leggermente il capo, mormorò:

"Conte Guido Carlo, le porgo i miei ossequi".

Il fantasma dell'aristocratico si fermò di colpo. Con gesto stanco, di chi ha l'abitudine di passeggiare nel

corridoio per ingannare l'eternità, alzò leggermente la punta del bastone in aria. Disse con voce profonda:

“Preferirei non vedervi a palazzo. Signora, voi m'inquietate”.

“Io? E perché?” azzardò querula Virginia inchinandosi ancora.

“Le vostre superbe sembianze sono le medesime della principessa romana di cui, ahimè, m'invaghii perdutamente nell'anno di grazia di nostro Signore 1662. Ordinai al pittore Christoph Wörndle d'immortalarla come Venere quando il padre combinò per lei un matrimonio di pura convenienza. La mia anima se ne dolse al punto da obbligarmi a restare qui per rimirla. Signora, vi chiedo venia, ma la vostra presenza m'incomoda” rispose grave il fantasma.

Virginia scoppiò in lacrime. Mai avrebbe pensato di essere inopportuna a Palazzo San Giacomo! S'inchinò per la terza volta, ma quando levò il capo, il conte Guido Carlo era già sparito. Corse a riaprire le finestre da cui il sole entrò per riappropriarsi del boudoir di Venere. Si precipitò verso le scale che iniziò a scendere a rotta di collo. Tempie martellanti, si fermò solo quando il cellulare squillò. Affondò la mano nella borsa per afferrarlo. “Virginia...” sussurrò appena.

“Auberge de La Maison, buona giornata a lei! Sono Alessandra. Sa che è proprio fortunata? Si è appena liberata la camera migliore, detta della *principessa*, quella con la vista sul prato alpino e la stufa verde di maiolica. Quassù, può ancora servire in giugno” disse la voce argentina del giorno prima.

“È la mia! Confermo la prenotazione. Mi serve però il tempo di arrivare a Entrèves, insomma di guidare per cinquecento sedici chilometri con la mia utilitaria”.

“L’attendiamo. Non c’è fretta. Buon viaggio”.

Virginia sospirò di sollievo. Si asciugò le lacrime. Pensò che, se avesse tenuto premuto l’acceleratore, avrebbe varcato la soglia dell’Auberge de La Maison all’ora di cena. Era ghiotta di dolci. Pregustò che lo chef avrebbe gratificato il suo palato, mortificato dai piatti poveri di grassi e carboidrati, che la madre le preparava perché dimagrisse, con un dessert al cioccolato fondente, frutti di bosco, crema e panna montata. Si ripromise di mangiarne almeno due porzioni per iniziare bene la vacanza.

Il mattino dopo Virginia dischiuse gli occhi turchesi nella camera della principessa. Li posò sul comò di legno di noce, colore invitante, caldo come un sorso di tè alla cannella. Provò un raro senso di benessere. La luce del sole filtrava dalle tende chiare, semiaccostate. Il tepore, che emanava la coltre bianca, era delizioso. Avrebbe indugiato a letto. Non aveva fretta di fare colazione. Non sentiva appetito, ancora sazia dopo la lusinghiera cena della sera prima. Non solo il dessert, ma anche la zuppa di pane nero e fontina, l’insalata di patate e mocetta erano ottimi. Un leggero mal di testa le ricordò che forse aveva esagerato con il vino bianco. Servito ben freddo, scivolava in gola che era un vero piacere. Non si era negata un calice in più, giunta finalmente a destinazione. Si sentiva arsa dall’ansia per il lungo viaggio in solitudine. Blanc de Morgex oppure Cham-

bave Muscat le avevano servito al ristorante RosAlpina? Non aveva fatto in tempo a leggere l'etichetta della bottiglia che il cameriere aveva lasciato tra lei e Victor, la guida alpina. Capelli corti e brizzolati, corporatura slanciata, sguardo magnetico, sedeva proprio di fronte a lei. La guardava ammirato di sottocchi senza osare rivolgerle la parola. Dai discorsi allegri degli altri commensali Virginia aveva capito che Victor li aveva accompagnati in escursione dal rifugio Torino Vecchio al colle di Entrèves. Parlavano di falsopiano e poi dell'attraversata della cresta vera e propria dove c'era ancora la neve. La tovaglia verde del lungo tavolo s'intonava alla perfezione con le candele arancioni che brillavano di luce. Era la prima volta che Virginia cenava in una sala con le pareti di legno, decorate con quadri raffiguranti frutta e fiori: esempi di natura morta in cui trionfava la materialità e la dolcezza di vivere.

"Traversata molto panoramica, crepacci ben aperti, ma fattibile senza ramponi, caso mai volesse provare domani, signorina...?" aveva infine sbottato Victor, che era leggermente arrossito.

"Virginia" aveva detto lei con il sorriso luminoso di una dea.

"Si parte alle dieci in punto dall'Auberge de La Maison" aveva continuato Victor versandole un altro po' di vino bianco.

"Veramente pensavo di andare alle terme di Pré Saint Didier..." aveva preso tempo Virginia cincischiando l'impugnatura della forchetta.

"Ah, capisco" aveva commentato lui, deluso.

Si era data della stupida dopo un istante quando Victor si era alzato da tavola per seguire un'attentata coppia al bar. Anche lei ci era andata dopo un po' per assaggiare il caffè alla valdostana con grappa, punch all'arancia, Génépy e chiodi di garofano. Victor le aveva lanciato un'occhiata divertita dall'altro lato della stanza.

Virginia si stirò pigramente. Sbirciò l'orologio sul comodino. Segnava le nove. Da quanto tempo non restava a poltrire nel letto fino a quell'ora? Il telefono bianco suonò discretamente.

"Pronto" disse Virginia sorpresa, sollevando la cornetta.

"Buon giorno. Si parte alle dieci in punto per l'escursione" disse la voce allegra di Victor.

"Sì, sì, ricordo... alle dieci in punto. Okay, giusto il tempo di fare una doccia e vestirmi. Poi scendo" proruppe Virginia, balzata a sedere sul letto dalla sorpresa.

"Sicura che non deve andare alle terme per rinascere come Venere dalla conchiglia?" incalzò Victor in tono scherzoso.

"Alle terme, io? No, ho pensato che andrò domani o dopodomani con calma" rispose Virginia, i piedi nudi sul parquet di legno.

"A tra poco allora. Scusi la domanda... ma lei, è sempre così serena?" continuò Victor dolcemente.

"Quasi sempre" si meravigliò di rispondere la Principessa Virginia che riattaccò.

Andò sul balcone. Il sole le baciò le labbra e indugiò sul suo ventre. Virginia gli sorrise, come se fosse Victor. Rientrò nella stanza. Dita levate in aria, volteggiò

accennando a dei passi di minuetto. Per gioco, fece una riverenza a un cavaliere immaginario. Fu allora che, davanti a lei si materializzò, nel pulviscolo dorato che entrava dal balcone, un aiutante nobiluomo, neo ebano dipinto sul mento e *redingote* color di luna. Virginia riconobbe i lineamenti marcati del giovane conte Guido Carlo e sussultò. Avrebbe telefonato a Irma per sincerarsi che il suo ultimo, veemente articolo contro l'apertura della centrale a biomasse fosse apparso sul quotidiano. Garbatamente il cavaliere le porse un dono: la miniatura policroma di Palazzo San Giacomo. Virginia esultò. Cercò invano di afferrarla prima che la presenza si dissolvesse. Il sole inondava ora la stanza. Fece giusto in tempo a toccare il lembo freddo della sua *redingote* argentea.

“Addio, conte Guido Carlo” disse.

Si guardò i piedi carnosì, le unghie senza smalto. Li trovò belli. Toccò lievemente le braccia tornite. Accarezzò una rotula rosea e polposa. Si sfilò piano la camicia da notte davanti allo specchio. Rimase di stucco quando vide riflessa, sull'ombelico nudo, la fulgida lente di Venere.





Golden Book Hotels

42

mapa interattiva



*“Una camera
senza libri
è come un corpo
senza un’anima.”*

CICERONE

www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest



Scarica App